



PROSPETTIVA



PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'associazione culturale
“Luigi Battei”

N2

Maggio 2020

www.battei.it

Associazione culturale “Luigi Battei”



INDICE

| | |
|--|----|
| Sul concetto di responsabilità Samuele Trasforini | 4 |
| L’Ospedale dei Bambini di Parma: un ambiente centrato sulle relazioni Giancarlo Izzi | 7 |
| Civiltà, Città, Dialetti Francesco Gianola Bazzini | 13 |
| Dall’errore antropocentrico alla primavera della speranza: un appello alla riflessione e all’azione Luciano Mazzoni Benoni | 22 |
| Cittadini e vigili Alessandro Bosi | 26 |
| “La ballata di un asintomatico” di Gigio Brunello Piergiorgio Gallicani | 29 |
| Riflessioni a partire dal libro “La cura complessa e collaborativa” Fabio Vanni | 33 |
| Alcune riflessioni sull’articolo “Città e civiltà” di Alessandro Bosi Roberto Favilla | 40 |
| Dialogando con Roberto Favilla Alessandro Bosi | 44 |
| A proposito di “Civiltà, Città, Dialetti” Antonio Battei | 48 |

Redazionale

Sul concetto di responsabilità¹

di Samuele Trasforini

Responsabilità, un concetto di cui sentiamo molto parlare in questi ultimi tempi, costantemente sulla bocca di politici e giornalisti e che in profondità, forse troppo, risuona debole anche nella nostra testa. Al governo viene accollata la *responsabilità* della crisi conseguente al coronavirus, all'opposizione spetta invece di *agire responsabilmente* – evitando la futile speculazione finalizzata al consenso – e al cittadino viene chiesto di *essere responsabile* ovvero di agire in maniera conforme alle norme che regolano questa condizione di reclusione forzata.

Questi che vi porto oggi sono pensieri che – perseguendo gli stessi obiettivi di “Prospettiva” – nascono nel periodo pre-coronavirus e si interrogano sul futuro, trovando ulteriori conferme nella situazione attuale. Se una riflessione morale e critica sulla responsabilità e sulla società occidentale può nascere dalla visione di una realtà che ristagna anche in condizioni normali, trova vigore in questa condizione di crisi umanitaria, sanitaria ed economica.

C'è un dato che in particolare dovrebbe farci riflettere sul concetto di responsabilità: l'Italia è in quarantena dal 9 Marzo e al 13 Aprile sono stati effettuati circa 7 milioni di controlli e sanzionate circa 265 mila persone², poco meno del 4% ; 1 cittadino su 25 (controllati) ha infranto la legge, quella stessa legge che potrebbe offrirci una possibilità di sconfiggere il coronavirus. Premetto che i dati semplificano la realtà dei fatti e che quindi occorre fare alcune precisazioni di carattere ipotetico: i controlli potrebbero esseri stati

¹ <https://www.battei.it/2020/05/04/n2-05-2020-redazionale-sul-concetto-di-responsabilita/>

² Galeazzi, Giacomo. “Coronavirus, Pasqua sulle strade: sette multe ogni cento controlli”. La Stampa. 2020. <https://www.lastampa.it/cronaca/2020/04/13/news/coronavirus-la-paura-delle-multe-blocca-gli-italiani-su-795mila-controlli-sanzioni-per-il-5-per-cento-1.38714328>. (13/04/2020)

reiterati, portando a una riduzione del numero effettivo di persone controllate, e lo stesso vale per le denunce, generando inevitabili cambiamenti della percentuale. È lecito considerare anche il ragionamento contrario, ovvero che non tutte le persone che hanno infranto tale legge sono state controllate e di conseguenza sanzionate.

Una domanda sorge spontanea nei miei obbligati pensieri quotidiani in relazione alla situazione vigente: la responsabilità è un valore della nostra società oppure è solo un simulacro, una parola vuota vittima di una società neo-liberista che non promuove altro se non l'individualismo?

Socrate sosteneva che si compie il male solo ignorando il vero bene. La responsabilità di un'azione implica dunque la non ignoranza del bene. Subordinare gli interessi della società ai propri – quando si è evidentemente e organicamente parte della stessa – e rendere il soddisfacimento del bene privato condizione per giungere, poi e forse, al soddisfacimento del bene collettivo, potrebbe significare ignoranza del bene.

*“[...] l'uomo ‘straordinario’ ha diritto... non un diritto ufficiale, si capisce, ma un suo diritto personale di permettere alla propria coscienza di superare certi... ostacoli, e questo solo nel caso in cui ciò fosse necessario per realizzare la sua idea [...]”*³ dice Raskòl'nikov – il protagonista – a Porfirij Petrovič in *Delitto e castigo*. L'uomo straordinario ha il diritto di anteporre i propri interessi a quelli della collettività, considera il primato del proprio bene sul bene degli altri. Riprendendo – ovviamente in chiave critica – la posizione di Raskòl'nikov, responsabile di un duplice omicidio, si ammette la possibilità che qualche individuo straordinario, cogliendosi al di sopra degli altri, possa agire noncurante del bene pubblico. Rimane il dubbio su quale sia la differenza tra un uomo straordinario e un uomo ordinario; inoltre è lecito chiedersi come e da dove nasca questa concezione di sé stessi.

“Siamo cresciuti con la televisione che ci ha convinti che un giorno saremmo diventati miliardari, divi del cinema, rock-star. Ma non è così.” dice Tyler Durden ai suoi uomini nudi e veri, che non temono né il dolore né la morte, nel film del 1999 *Fight Club* di David Fincher. Potrebbe dunque essere la stessa società occidentale – assieme ai suoi prodotti e alle sue manifestazioni massmediatiche – che ci ha indotto a pensare di essere speciali, facendoci fondare la nostra personalità e la nostra morale su tale convinzione illusoria. Il pensarsi uomini straordinari potrebbe quindi nascere dalla corruzione (intesa come influenza e modificazione) che la società neo-liberista occidentale attua sugli individui, riducendo al nulla il concetto di responsabilità.

I due personaggi immaginari riescono a fornirci ipoteticamente una complementare e circolare visione del problema: la società occidentale promuoverebbe l'individualismo e

3 Dostoevskij, Fëdor. 1866. *Delitto e castigo*. Translated by Damiano Rebecchini. Milano: Feltrinelli Editore.

l'individualismo a sua volta sarebbe causa – o almeno una delle cause – della decadenza della società occidentale.

Responsabilità significa (anche) rispondere delle proprie azioni, ma se la nostra morale, in quanto individui straordinari, si impone sulla morale collettiva e sul bene della società, a chi dovremmo rispondere per le nostre azioni? Nemmeno a noi stessi, poiché l'agire nostro – l'agire di uomini superiori – è giusto in quanto nostro. Lungi da me l'affermare che non esistano uomini responsabili, tuttavia la responsabilità – in una società che ci spinge a concepirci come un brand, dove siamo tutti a nostro modo straordinari (o dotati volontariamente di una qualche innaturale diversità) – parrebbe non essere un valore reale.

Ecco che chiunque può ergersi al di sopra degli altri e infrangere quella legge che sembrerebbe offrirci una possibilità di uscire da questa situazione, quella legge che si presenta a noi come garante della sopravvivenza dell'umanità. L'umanità è stata subordinata all'interesse del singolo, ma non da ora; e ora sembra forse più chiaro.

L'uomo, superata questa sfida, dovrà riflettere non solo sulla responsabilità – in quanto valore – e sul bene – in quanto bene della comunità – ma anche su un nuovo tipo di società che non sia promotrice di ciò che la sta colpendo e affondando, considerando una sua futura trasformazione sostanziale in direzione di una collettività più forte, a scapito dell'egocentrismo insito negli individui, tutti a loro modo straordinari.

Termino ponendo al lettore alcuni interrogativi che io stesso mi sono posto ma che ancora non ho vagliato: che sia forse necessario rivalutare il ruolo dei massmedia e del mondo apparente che ci circonda e influenza? Che sia forse necessario mettere in dubbio parte delle nostre credenze? Che sia forse necessario porgere il nostro sguardo, in termini sia metodologici che contenutistici, a un nuovo e diverso modello educativo?

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



L’Ospedale dei Bambini di Parma: un ambiente centrato sulle relazioni⁴

di Giancarlo Izzi

La medicina al tempo del coronavirus

Siamo in un periodo di grande difficoltà per tutta la società. La Medicina è diventata la star della situazione e, in suo nome, molti medici – a mio modesto parere in modo improprio – stanno diventando coloro che decidono le sorti dell’Italia sotto tutti gli aspetti: sociale, economico, pubblico, mentre poco spazio lasciano agli aspetti sanitari, in quanto l’infezione da SARS COV.2 non è una malattia già conosciuta nei suoi aspetti clinici, eziopatologici ed epidemiologici. Tuttavia essi si propongono (o vengono percepiti) come scienziati, detentori di verità, mentre la Medicina è una disciplina fondamentalmente empirica. Ma la Scienza stessa non è certezza, non è verità assoluta – come spesso si vuole spacciare – ma si alimenta di dubbio, di ricerca tramite ipotesi e tesi da verificare, di confronto e di interpretazioni contraddittorie della complessità della Natura. Le teorie scientifiche non sono mai definitive, ma vanno incontro a continue trasformazioni, rivisitazioni e verifiche. Non può essere la Scienza medica a dare risposte definitive, tantomeno politiche. È anche un tempo di crisi della Medicina che non ha più un polo di attenzione unitario e centrale – il malato –, ma ha ormai almeno tre “padroni”: *il malato* (o l’“esigente”, secondo Cavicchi), *il sistema sanitario*, come amministratore di risorse, *la magistratura*, come minaccia costante.

La cronaca sta riportando in grande evidenza il valore della Medicina e dei suoi operatori, dando rilievo alla relazione tra operatori e malati. Grandi emozioni sono

⁴ <https://www.battei.it/2020/05/19/n2-05-2020-lospedale-dei-bambini-di-parma-un-ambiente-centrato-sulle-relazioni/>

richiamate sulla stampa da chi è guarito e da chi ha accompagnato il percorso faticoso dei morenti. Da qui, questo mio breve scritto che ricostruisce alcuni tratti del percorso di realizzazione dell'Ospedale di Bambini di Parma, avvenuta fra il 2006 e il 2013.

La centralità delle relazioni come linea guida progettuale

Quando abbiamo pensato alla costruzione di un nuovo ambiente ospedaliero pediatrico, in particolare l'Ospedale dei Bambini "Pietro Barilla", abbiamo potuto agire liberi dai vincoli dovuti alle classiche strutture tecniche ospedaliere grazie alla particolare autonomia progettuale che si era potuta realizzare. L'ambiente ospedaliero che abbiamo voluto costruire, doveva avere come riferimento le relazioni tra tutti i partecipanti alla fase di ricovero. Potevo basarmi, in tal senso, sulla mia lunga esperienza personale di pediatra, durante la quale ho prestato particolare attenzione alle dinamiche relazionali che si hanno nel momento dell'ospedalizzazione e durante il suo corso, cercando di intercettare e interpretare la complessità di quanto avviene in questo periodo così problematico e, spesso, prolungato.

Per capire, dobbiamo fare un passo indietro, a prima del momento del ricovero, a casa, quando nasce l'idea che sia necessario portare il proprio figlio in ospedale. Quanta pressione, quante domande, quante incertezze, quante speranze e dubbi si accumulano nei genitori in un momento così cogente: *"Il mio bambino sta male e io non so cosa fare!"*; *"Ho bisogno del parere di un esperto che risolva la situazione!"*; *"Devo portare mio figlio in ospedale!"*. Si affacciano quindi tante paure e preoccupazioni a causa dell'inesperienza, delle cose sentite intorno, degli scenari problematici – spesso eccessivi – colti dai media, dei racconti trasmessi da amici e parenti. Dover chiedere un aiuto così impegnativo manda spesso la famiglia in una situazione di estrema tensione, a cui si aggiungono le situazioni di necessità aggiuntive qualora ci siano altri componenti della famiglia – quali altri figli minorenni o anziani non autosufficienti – cui trovare una temporanea sistemazione.

Ma cosa avviene una volta arrivati in ospedale?

I genitori, oppressi da tutte queste tensioni, temono, nel momento in cui chiedono l'intervento dei sanitari, che la richiesta di aiuto sia la dimostrazione pratica che sono dei genitori inadeguati: incapaci di prendersi cura del proprio bambino, incapaci di valutare adeguatamente la situazione, incapaci di essere buoni genitori. Già questo è un ulteriore momento di tensione, che rende ancora più facile l'aggressività verso i sanitari, l'intolleranza delle attese, la difficoltà del dialogo.

E il bambino? Cosa succede nel bambino portato in ospedale?

Il bambino vede completamente sovvertito il rapporto con i propri genitori. Sino all'età preadolescenziale, egli ha un'immagine chiara dei propri genitori: sono coloro che sono in grado di dare una soluzione a tutti i suoi problemi. A tutto i genitori offrono una risposta, spesso con determinazione e chiarezza, a cui eventualmente il bambino si può contrapporre – e oggi questo avviene sempre più –, ma che è comunque una risposta.

Arrivato nel contesto ospedaliero, il bambino avverte che i genitori non sono più sicuri di sé: di quanto c'è da fare, di come gestire il figlio, ecc... Dal momento del ricovero, sono i sanitari che dettano le regole: *“Aspetti lì! Mi dia questi documenti! Adesso risponda alle domande, al bambino ci pensiamo noi”*. Il bambino vede i propri genitori tesi, preoccupati, incerti, succubi delle regole dettate da altre persone, vestite in modo inconsueto, in un contesto del tutto nuovo. Colori, rumori, odori, arredi, pareti: tutto diverso dalla propria casa, dalla propria scuola, dalla casa dei nonni, degli amici. Questo *spaesamento* del bambino non può trovare una risposta nel comportamento dei propri genitori, altrettanto disorientati.

Tuttavia, anche i sanitari hanno le loro difficoltà: problemi di turno, sostituzioni incalzanti, riposi saltati, ma magari anche familiari malati, speranze disilluse, aspettative mancate. Talvolta il piccolo malato ricorda il proprio figlio, il proprio nipote. L'ospedale, a mio modo di vedere, è un luogo in cui tanti mondi si incontrano e interagiscono. Ognuno viene dal suo mondo, ricco di sentimenti, di aspettative, di fatica e di speranze, e si incontra col mondo dell'altro che arriva – per caso – nello stesso luogo: l'ospedale.

È da queste esperienze a lungo vissute che, al momento della progettazione di un nuovo servizio ospedaliero pediatrico, è nata la richiesta, rivolta agli architetti, di creare ambienti nei quali contenere, da subito, un impatto così denso di emozioni e di contrasti, creando degli spazi 'quasi familiari' attraverso l'uso dei colori, degli arredi, con attenzione non solo alle esigenze delle persone adulte, ma soprattutto a quelle del bambino. Abbiamo voluto, ad esempio, che nel bancone d'ingresso, dove avviene il contatto iniziale, ci fosse una parte comoda di appoggio per gli adulti di una certa altezza, ma anche una parte, molto più bassa, che permettesse al bambino di vedere l'operatore e partecipare così alle prime interazioni col personale, di modo che potesse sentirsi parte di questo evento che non avveniva sopra di lui, ma che lo coinvolgeva fin dal suo primo momento. Il bancone è diventato una superficie con colori cangianti, che offrono un'immagine piacevole senza tuttavia ricadere nei modelli di arredamento bambinesco, tipico delle scuole dell'infanzia. L'idea guida è che il bambino si senta accolto in modo gradevole, ma come persona, con gli stessi diritti di attenzione che sono riservati ai familiari.

La stanza del bambino: un luogo da abitare

Negli ospedali che ho frequentato, ho avuto la possibilità di vedere tutto il meglio e tutto il peggio che l'umanità, nella sua varietà e complessità, può mostrare. In essi avvengono relazioni di alto significato e di grande intensità emotiva, per tutti coloro che sono coinvolti. Nell'ospedale si arriva pieni di speranze, ma anche di preoccupazioni, traumatizzati dal momento di malattia che si sta vivendo, ma portando con sé il proprio bagaglio di cultura, di conoscenze, di capacità, compreso il ruolo sociale che si vive, con tutto il vissuto legato alla propria famiglia, alle proprie convinzioni religiose, alle proprie informazioni che abbiamo maturato fino a quel momento. La gran parte delle persone, purtroppo, siano essi malati siano familiari o amici, non hanno invece la capacità di vedere che nell'ospedale lavorano altre persone che, come loro, hanno preoccupazioni, conoscenze, esperienze e affanni come avviene a tutti. Pertanto la relazione avviene tra un soggetto che esprime tutte le proprie esigenze e un soggetto che dovrebbe rispondere a tutte le attese, senza una considerazione però della persona che, in quel momento, abita il camice che riveste l'operatore.

Da qui la grande difficoltà del dialogo e la richiesta di umanizzazione, a cui gli 'esigenti' – come li definisce Ivan Cavicchi (ossia i malati e i familiari) – non contrappongono una pari umanizzazione, ma pretendono la risoluzione dei propri problemi, senza condividere i percorsi, i dubbi, le soluzioni che talvolta non possono essere risolutive.

A queste considerazioni, un po' generiche e quindi non esaustive, si aggiunge, nel caso dell'Ospedale dei Bambini, il vissuto dei bambini stessi, spesso caricato di nozioni molto superficiali, spesso sbagliate, sempre contornate da un alone di paura e di preoccupazione, che è, per lo più, superiore alla realtà dei fatti. Le fantasie popolano la sua mente, piena di dubbi, incertezze e nozioni terrifiche, spesso trasmesse dagli adulti: *“Se non mangi, ti porto in ospedale!”* oppure *“Se non prendi le medicine, me ne vado”* o anche *“Là ti faranno le punture!”* e altre facezie del genere che ancora oggi vengono dette ai bambini.

Senza volerci dilungare su tutti i molteplici aspetti dell'esperienza che si realizza nel contesto ospedaliero pediatrico, voglio riportare l'attenzione su un secondo importante spazio che abbiamo cercato di ripensare: la stanza di degenza. Questo ambiente è il luogo privilegiato in cui l'esperienza di malattia del bambino e dei familiari viene vissuta. Ecco perché abbiamo voluto che questo luogo avesse delle caratteristiche tali da non essere facilmente etichettabile come stanza di degenza, ma piuttosto come *stanza di vita familiare*, con arredi non ospedalieri realizzati su misura e con criteri specifici. Tale invenzione ha permesso di creare degli ambienti che sono completamente diversi da quelli a cui siamo abituati in ospedale, compresi quelli che ambientano le serie televisive di carattere medico, piene di apparecchiature, di letti tecnologici con sponde di sostegno, con lampade e prese di

supporto sopra e a fianco del ricoverato. In questi scenari non c'è spazio per la persona e i suoi bisogni di individuo, ma tutto è orientato alla sua malattia. Quale tipo di relazione può attivare il bambino in ambienti così costruiti? quale tipo di condivisione può essere gestita dal bambino malato e dalla sua famiglia in uno spazio nel quale tutto è a servizio della tecnologia assistenziale per la malattia?

Nella progettazione di un ospedale che fosse abitabile dai bambini, noi abbiamo voluto invece che prevalesse, sempre, la persona, coi suoi affetti, le sue convinzioni, le sue aspettative. E che questa persona viva fosse la base che permette ai soggetti di poter condividere con i sanitari le scelte che riguardano la *propria* salute e la cura della *propria* malattia.

Non tutto, del bambino malato, è malato

Dietro questo orientamento progettuale, vi è di un percorso culturale molto complesso, maturato nel tempo, sintetizzabile in quel concetto e motto che ho seguito nel mio percorso professionale sin dall'inizio: "*Non tutto, del bambino malato, è malato*". C'è una parte che non è malata, che non è la sintomatologia della malattia, che è presente nella stanza di degenza, nel reparto, nell'ospedale. A questa parte, noi abbiamo scelto di dare spazio, ma soprattutto di dare accoglienza, per fare in modo che la persona possa rafforzare le proprie caratteristiche personali attraversando l'esperienza della malattia, della sofferenza, delle limitazioni sociali conseguenti. Abbiamo voluto dare attenzione alla crescita della sua personalità, all'acquisizione di competenze maggiori, comprese quelle relative alla gestione tecnica della propria malattia, compresa l'accettazione condivisa di un percorso difficile ma vitale. Un percorso che, passando attraverso la fantasia e il gioco, possa diventare spazio di acquisizione di conoscenze, di competenze nuove, di apprendimenti utili per la crescita.

È quindi sulla base di queste considerazioni, che abbiamo scelto pareti con colori che fossero compatibili con l'esperienza domestica, sulle quali poter disegnare o attaccare i propri disegni come segno di personalizzazione dell'ambiente, così che il bambino, al momento del risveglio, potesse ritrovare segni di sé e della propria vita. Un bambino che, nella situazione speciale in cui si trova, deve riconvertire i rapporti con la mamma, ansiosa per la malattia e incerta per la presenza di altre figure femminili – le infermiere o le dottoresse – che sanno come gestire il corpo dolente del figlio, sanno come dargli sicurezza; come dare risposte alle sue domande. Mentre lei – la madre – non si sente più capace di contenerlo, di trattenerlo a sé e vede il 'suo' bambino gestito da mani altrui, sorridere ad altre donne vestite con divise e capaci di atteggiamenti appropriati, mentre lei è stanca, tesa, irritabile e un po' sgualcita. Ma anche il papà è cambiato: privo dell'alone di forza e di

sicurezza di prima, preoccupato e incerto sul da farsi, in attesa di notizie fornite dai medici, che invece ordinano e dispongono le scelte future del figlio.

Questo e tanto altro avviene nelle stanze di degenza, oltre alla malattia e ai suoi sintomi, alle sue sofferenze, alle sue incertezze e difficoltà. Ecco perché la *stanza di vita familiare* è uno 'strumento' di cura, un contenitore di relazioni, intense e molteplici, vivide e forti.

La struttura ospedaliera, le scelte di arredo, la presenza o l'assenza di apparecchiature o oggetti, le dinamiche interpersonali che si compiono, fanno tutte parte dell'attività e del progetto dell'Ospedale dei Bambini di Parma. È importante che chi vi entra, per qualsiasi motivo, possa avvertirne la presenza e viverne l'esperienza culturale, morale, scientifica e non solo la dimensione terapeutica. Per questo mi pare utile continuare a parlarne sia per preservarne lo spirito originario sia per farne tesoro in ulteriori progetti innovativi di cui il SSN ha particolarmente bisogno in questo momento!

Giancarlo Izzi

Medico pediatra, già Direttore U.O. Pediatria e Oncoematologia Ospedale Maggiore di Parma, Presidente Avis comunale di Parma

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



Civiltà, Città, Dialetti⁵

di Francesco Gianola Bazzini

Se una cosa rimarrà di questa che i posteri ricorderanno come la pestilenza del 2020 (anno bisesto anno funesto), almeno ce lo auguriamo, è il ritrovato interesse per la lettura. Quella genuina s'intende; quella dei libri si potrebbe dire in carne e ossa, ma sicuramente più appropriatamente in carta e copertina. Per me non è una novità, non ne voglio fare motivo di vanto, ma amo svisceratamente la lettura quella libera s'intende quella a trecentosessanta gradi. E il motivo è pressoché detto: amo cucire tutto ciò che ritrovo nelle feconde pagine dei tanti scrittori (una pur sempre piccola parte purtroppo), perché cultura significa per me indagare, ma poi saper collegare. Per fare un paragone azzardato se pensiamo all'alimentazione, limitarsi a uno o pochi cibi indebolisce il corpo; limitarsi a uno o pochi filoni di lettura indebolisce la mente. E in questi ultimi anni la mia fame di lettura è aumentata in modo esponenziale grazie anche alla sensibilità di persone che mi hanno stimolato nell'approfondimento e nella divulgazione. E se da un lato il mio approfondire è concentrato in primis su religione (Islam in particolare), fondamentalismi ed eresie; macino anche letture storiche economiche e sociologiche. C'è una parte però che in questi anni ho trascurato, e per la verità la mia prima esperienza divulgativa risale a circa vent'anni fa proprio in quest'ambito, ed è il dialetto parmigiano. All'inizio del contagio ho riesaminato la mia corposa ma disordinata raccolta di libri (quando mai troverò il tempo e la voglia di ordinarli per materia?), lo faccio ogni tanto durante l'anno per controllare che non ne manchi qualcuno, con puntiglio senza arrivare sia ben chiaro alla paranoia del Dottor Kien dell'*Auto da Fè* di Elias Canetti. Li presto mal volentieri se non a una persona per cui nutro una stima e un affetto particolare. Scusate la momentanea uscita di strada; il Dialetto

5 <https://www.battei.it/2020/05/10/n2-05-2020-recensioni-civiltà-città-dialetti/>

Parmigiano dicevo. E proprio nella mia ricognizione libraria mi sono capitati tra le mani due testi del ‘nostro vernacolo’: un vecchio dizionario di Parmigiano Italiano e la raccolta di tutte le poesie di Alfredo Zerbini⁶ curato ed edito dalla Casa Editrice Luigi Battei nel 1982. Qualcuno storcerà il naso, ma come il dialetto ma che razza di cultura, si per carità divertenti le barzellette in volgare ma nulla più; dimenticando che il dialetto, i dialetti in molte parti d’Italia assurti a vere e proprie lingue, sono una delle basi fondamentali della nostra cultura e del nostro vivere collettivo e quindi della nostra civiltà. Prima di tornare ad Alfredo Zerbini e alla Casa editrice Battei, permettetemi una divagazione sull’importanza delle lingue quelle ufficiali e quelle cosiddette volgari e cioè i dialetti. Il dialetto è una lingua e ogni lingua nasce dall’apporto di decine se non centinaia di generazioni, un grande laboratorio in cui si formano le identità collettive. Per rimanere a quelle canoniche: cosa distingue un italiano da un inglese o da un russo o da un arabo se non in primis il linguaggio con cui si esprime? Orbene i dialetti sono una sottocategoria di queste identità. E parlando di sottocategorie non vogliamo farlo in senso riduttivo, ma anzi in senso positivo per quel ruolo creativo che nel campo socio-culturale svolgono e soprattutto hanno svolto nel passato. Dal crollo della ‘Torre di Babele’, che rappresenta nella leggenda un modo unico di esprimersi, alla contemporaneità, il grande fiume del ‘verbo’ si è disperso in mille rami e progressivamente in mille rivoli. Le ricomposizioni del linguaggio non sono andate oltre alla rinascita di grandi e piccoli fiumi, che non hanno cancellato i numerosi ruscelli da cui hanno preso vita. Quello che incanta di questa grande qualità dell’essere umano (il parlare) è la sua complementarità con il vivere comune: termini, verbi, espressioni composte sono il frutto dell’esperienza collettiva e viceversa quest’ultima si è sempre forgiata e tramandata con l’espressione umana. E quello che più colpisce del linguaggio umano è che ogni forma di manipolazione nel tentativo di ricostruire un ‘unicum’ non è mai andato a buon fine. L’ammirevole tentativo dell’Esperanto è rimasto un esperimento di laboratorio. Si può dire in modo non strumentale né polemico, che possiamo modificare un virus, ma non la nostra naturale capacità di esprimerci. Sul fiume della lingua latina hanno preso forma diversi idiomi in aree più o meno vaste. Il ricombinarsi di diverse etnie tramite emigrazioni, guerre ed invasioni ha fatto dell’Italia uno dei paesi in cui la varietà dei linguaggi è molto diversificata. L’italiano come lingua comune, che i media ed i giornali prima, hanno diffuso in modo capillare, non è che uno dei dialetti che si sono sviluppati nella penisola: quello toscano. La fortuna di questo

6 Dalla prefazione di Italo Petrolini all’edizione Battei del 1965: Alfredo Zerbini nasce a Parma in Borgo dei Minelli (oltretorrente) il 9 gennaio 1895 da una modesta famiglia di fornai. Impegnato nella guerra 15-18 viene ferito a una gamba. Dopo il conflitto lo troviamo impiegato alla Biblioteca Nazionale di Torino, poi alla Marciana di Venezia e infine alla Biblioteca Palatina di Parma. Non si sposò. Muore dopo lunga malattia il 29 novembre 1955. Corposa la sua produzione poetica in dialetto parmigiano. La sua prima raccolta “La congiura di feudatari” (leggesi feudateri) del 1947, segue “Sott’al torri di Pavlot” del 1953 ed infine postuma “I me ragass”.

dialetto è stata determinata da ragioni economiche, artistiche, culturali, si pensi alla *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ma anche politiche se si pensa che la Toscana con la sua centralità ed il suo rinascimento ha condizionato positivamente la penisola e ed il Papato, di fatto unico elemento unificante e capitale morale dell'Italia a partire dalla fine dell'Impero Romano. In realtà la moderna lingua italiana ha continuato ad attingere da un punto di vista terminologico dagli altri dialetti, che si sono dimostrati validi anticorpi nei confronti delle inevitabili infiltrazioni provenienti da altre radici culturali. Una buona ragione dunque per continuare a coltivarli, consapevoli che in una società globale commistioni e infiltrazioni saranno inevitabili. Non va dimenticato inoltre che i dialetti sono stati nel passato lo strumento espressivo di intere classi sociali, che attraverso i loro usi, la loro inventiva e il vivere quotidiano, hanno potuto contribuire a modellare la nostra lingua nazionale. Come tutte le espressioni del vivere civile l'uso del dialetto è stato oggetto di contrasti politici e culturali. Chi ne auspicava una progressiva eliminazione attraverso la scuola, chi per altro verso la voleva addirittura riproporre come materia d'insegnamento. Tra i due estremi non condivisibili per opposte ragioni sta il mezzo. Abolire i dialetti è un percorso difficilmente percorribile: il linguaggio si forma e si ripropone a prescindere dalla volontà umana; le condizioni economiche, culturali e ambientali, abolito un dialetto, ce ne riproporrebbero un altro se non nell'immediato a breve termine. Imporre il suo studio come lingua parallela significherebbe tornare indietro e riproporre barriere inaccettabili, vanificare quell'unità così a fatica raggiunta; se è vero il detto "*che il risorgimento ha fatto l'Italia, ma è la televisione che ha fatto gli italiani*". Ma come sempre la ragione sta nel mezzo. Il dialetto, e a questo punto entro a piè pari in quello parmigiano, rappresenta il DNA della nostra cultura del nostro vivere e sentire comune, in sintesi della nostra città. Rileggendo le poesie di Zerbini, ma non solo, si ritrovano i frammenti di un modo di vivere e di esprimersi che spesso riaffiorano. In una sorta di ricerca geologica ritroviamo oggetti, cibi, luoghi ma in particolare sentimenti che ci appartengono. C'è una poesia che tra le altre mi ha colpito e che trovo molto attuale, se la rileggiamo in questa fase che stiamo vivendo, tratta della solitudine dell'anziano specialmente di quello che si trova a vivere in una struttura assistenziale lontano dagli affetti più cari: *La nona a l'Ospedalén*, pur con quei tratti sarcastici e a volte volutamente polemici tipici del nostro 'linguaggio ancestrale' fa letteralmente venire la pelle d'oca. Consentitemi nel concludere questa mia dissertazione una riflessione molto personale: non mi nascondo, io amo e rispetto il mio dialetto. Pur di padre torinese, ma sempre vissuto a Parma, ma di madre parmigianissima, nata in quella via Rodolfo Tanzi che ha dato i natali ad Arturo Toscanini, ho sentito spesso parlare il dialetto, mia nonna materna come la *nona* di Zerbini, mi chiamava *al me nigren*. Inoltre ho vissuto per

più di vent'anni in campagna dove l'alternarsi delle famiglie contadine provenienti da diverse zone della provincia a *San Martén*, mi ha fatto cogliere anche le diverse declinazioni dialettali; ragion per cui *péca* diventava *gradén*, *partugal arans* o *pomm de téra patati*. Tutto questo retaggio mi ha abituato con orgoglio a non dimenticare e a esprimermi, quando l'Italiano non mi soccorre, in dialetto parmigiano...

La Casa Editrice Luigi Battei, che peraltro ospita questa nostra iniziativa culturale, unitamente a una produzione editoriale di grande livello in diversi ambiti: dall'artistico alla letteratura musicologica, paesaggistica e monumentale, oltre a una corposa valorizzazione di monografie biografie ed espressioni poetiche, ha da sempre riservato una nicchia di tutto rispetto alla nostra lingua ancestrale. Questo patrimonio va conservato e studiato per riscoprire quelle radici che ci appartengono che riaffiorano nelle frasi e nei modi di dire come i polloni di un albero antico che sembra volerci dire ci sono ancora vivo e vitale.

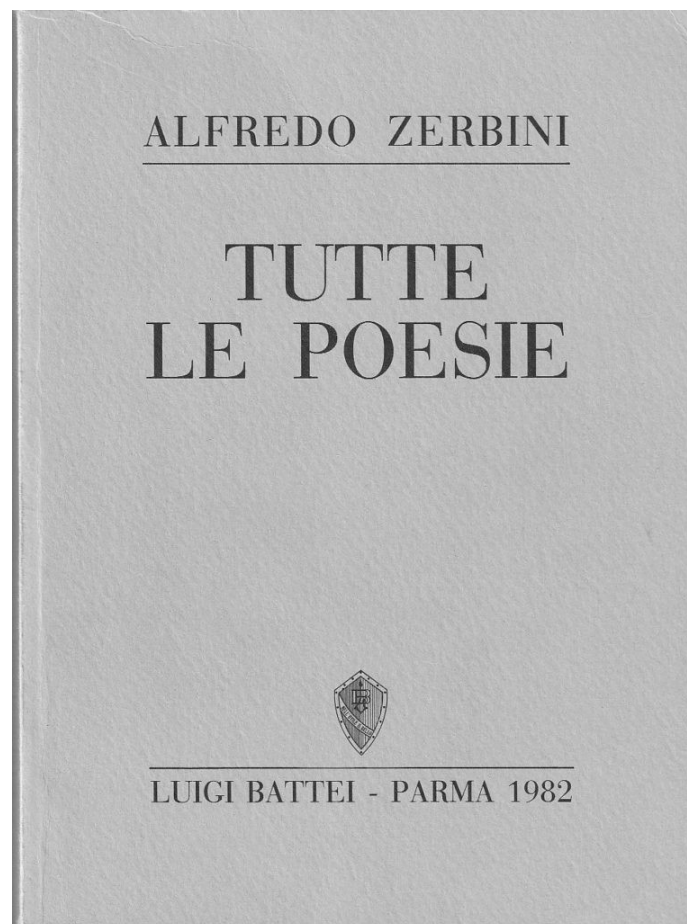


Figura 1: Alfredo Zerbini, *Tutte le poesie*

La nona a l' Ospedalén⁷

*Incó l'è festa, donni! A gh'è l'averta! —
a sbraja l'infermera, cla paisana.
— Vu ch'a stè ben, su, fòra da la cverta,
e stè seduda un po insimma a la scrana. —*

*La povra Giggia, d'otant'ani e passa,
adäzi adäzi la ven zo dal let;
l'è smorta ch'la pàr za dentr int la cassa,
e mägra, secca, ch'la fa finna efet.*

*— L'è za do stmani ch'an ven pu nissón ... —
la bröntla intant ch'la s'metta i sotanén,
— Chi sa che incó ne s'vedda un qualchidón ...
Mandissni almeno col ragass picén ...*

*Ah! Quand s'è vec, n'è miga mej morir?
Mo cosa faghja, chì, càra al me Sgnör?
Se al mond a s'gh'à da stäregh par patir,
l'è mej carpär, e bona not' sartör.*

*A j'ò alvè dòdez fió tutt col me lat
e a direl ne m'fa propia briza specia;
e adessa ch'j'én tutt grand, ch'j'én ommi fat,
i n'én gnan bón 'd curär na povra vecia.*

*Passensia, insomma! Cosa a s'gh'à da fàr?
Za tant l'è fnida. Ah! Sì, se Dio völ,
agh n'ò pu dal scampè che da scampär ...
Tiremma avanti, donca, acsì cme s'pöl. —*

⁷ Zerbini, Alfredo. 1982. *Tute le poesie*. Parma: Battei.

*In fonda a la corsia, finalment,
a sponta tintognand un ragassètt:
al vedda la so nona, e tutt content
al gh'porta un tönd grupè int un fassolètt.*

*La povra vecia la pür finna mata,
par poch, p'r andärgh incontra, la n'va in tera;
la crida, po la 'l bälza, la 'l sagata,
la n'fnissa pu, povretta, ad färegh cera.*

*— L'è 'l fiöl dal me pu vec, al calsolär:
Guardì, che nigher! L'è tutt la so facia!
Mi quand al vedd, am sent a consolär,
am pära fin ch'am daga na minacia!*

*Co' gh'èt? Ah! La polenta! Am l'èt consäda? —
— No, nona. Mi an l'ò fata gnan rostir;
la mama, incé, l'è städa a let maläda,
e 'l fögh, Ginéto, al l'è lassè morir. —*

*— Maläda?! Povra donna, cosa gh'älà? —
— Un po 'd fardör, mo pära ch'la s'armetta. —
— E al to papà, cme stäl con la so spala? —
— A dman maten'na i gh'metten la sanguetta.*

*L'è za do siri ch'al ne va pu föra
e 'l diz ch'l'è stuff d'andär a l'ostaria ... —
— Pardincibach, a sarè propia l'ora
ch'al s'in toliss un po par la famia.*

*Mo j'ò paura ch'al metrà giudissi
quand mi dvintrò pu siora ad la Duchessa ...
In °san cme far, e i véln andér ai vissi ...
Madonna santa, l'è na gran gramèssa!*

*Feruccio, àl scritt? – Adess l'è caporäl.
L'à mandè a dir ch'ì 'l passn in sussistensa,
e che 'l so capitani, par Nadäl,
al ghe darà tri gioren ad licensa. –*

*– An sarè miga mej ch'al st'iss lontàn?
Figuret! Che Nadäl a vöt ch'al sia?
A gh'è da fär e dir a tör dal pan ...
Mandègh a dir, dè a ment, ch'al staga via.*

*Almeno là, indò l'è, al gh'à da magnär;
mo ch'ì, la genta, ormäi l'è tutta a spassi.
S'al dov'èss gnir a ca, co' s'ghe pöl där?
Mo gnanca, am scapa ditt, gnan dil fugassi! –*

*– A gh'ì ragión, dzi, nona. L'è da un mes
ch'an magn che dla polenta col sigölli ... –
– Mo càra, prega al Sgnor ch'la dura un péss;
a gh'è dla genta, vè, ch'la n'gh'à gnan cölli.*

*Dì su, putost; lavörla to sorela? –
– A ne gh'piäz miga fär la stiradöra.
La genta i dizen ch'la fa la modela
con un scultor ch'al gh'dà dez franch a l'ora.*

*Fär la modela, nona, co' vol dir? –
– Tüz zo, tüz zo, ch'am sent finna gnir mäl!
Ah! Disgrassiäda! Indò l'è andäda a fnir!
La gh'à ragion ch'son dentr int 'n ospedäl ...*

*Al Sgnör al m'al doveva risparmiär
un dispiazer compagn! ... E col bamboss,
col stupid ad me fiöl, al lassa fär!
Ah! Che vargògna! A m'al sintiva int joss!*

*Ahimè! ... Parlèmma pian, che nissón 'n senta;
ansón n' à da squatär i nostr altäri.
Ti de sta roba an v' è da dir mäi gnenta;
fär la modela, vè, l'è ... un brutt afäri!*

*Apen'na ch' a té a ca, digh a to päder
ch' al vena chì da mi subitt, subitt.
S' al ne sa miga, boja d' un mond läder,
a gl' insgnarà sta vecia, a filär dritt.*

*E po, quand a vedrò cla sgamaiton' na
ad to sorela, a gh' in dirò soquant' .
Fär la modela! ... Brutta balosson' na!
Lassa pur fär, ch' at sarvirò coi guant.*

*Mo, intant, adess, l'è inutil ch' a bacaja ...
L'è destinäda mäl, povra ragassa!
Ah! In ste brutt mond, a gh' è dla gran canaja!
Ven chì, ven chì, tesor, ven chì ch' at brassa.*

*Ti, invece, an tal si miga un birichén;
a t' é al pu sävi e sempr a t' al sarè.
E mi ch' al so, e mi ch' at vöj tan ben
guärda un po chì cosa a t' ò preparè.*

*Jeren za pronti finna 'd l'ältra stmana,
orba s' n' è vera! L'è gnu chì na siora
e la m' à dè da fär na maja ad lana.
Con la fatura a gh' ò fat saltär föra*

*un bon pär 'd cälsi p' r al me bel omén.
Su, cävet colli e mettet costi chì ...
Mo vè, che blesa! ... Guärda che scapén!
At pär al fiöl 'd Carega, a t' al digh mi!*

*Tò, cost l'è un partugal ch'm' à dè la sora;
l'è tant'ch'al tgneva chì sott'al cussén ...
Stàl miga magnär tutt, quand a t'é föra,
sparagnen soquant spicch p'r al to fradlén.*

*E costi ... rompja miga ... j'én candlén'ni
ch'm' à dè col frè ch'a ven a fär funsion;
a dman portja al Bambén dil Capussén'ni,
e quand at sarè là, digh n'orassion.*

*Adess va a ca. Fa prest ch'an vena scur:
Va driit e pianta briza di bigordi.
Ten stricch al tond, par sträda, e sta adrè 'l mur.
Salutja tutti, càra, e andè d'acordi.*

*Par mi stègh za pensär. Mi chì a stagh ben;
a son al càld, a gh'ò un cuciär de mnestra,
e la maten'na, càra al me briglén,
at vedd andär a scöla, da la fnestra.*

*Soltant a vrè che primma ad stricär j oc,
primma d'andär par sempr a la Vilèta,
an t'fuss pu csi strassè, con föra i znoc ...
Va pur da la to mama, povra almetta!*

Alfredo Zerbini

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



Dall'errore antropocentrico alla primavera della speranza? Un appello alla riflessione e all'azione⁸

di Luciano Mazzoni Benoni

Uno sguardo

Dedichiamo almeno uno sguardo sommario al panorama attorno a noi: la pandemia ci consegna un intero pianeta sconvolto, che rivela la radice umana e maschile delle distorsioni intervenute⁹. Questo 'collasso', previsto da tanti studiosi della Terra, ci ha risparmiato stavolta la 'tempesta perfetta', consentendoci così una ripresa, difficile ma possibile, nella prospettiva della custodia della 'casa comune'. La pandemia potrebbe essere l'ultima chiamata.

Una analogia

Possibile un paragone col secondo dopoguerra: come allora non vi è una comune lettura delle cause della catastrofe. Peggio, anzi: allora la politica era ordinata a obiettivi tendenzialmente comuni e di lungo periodo; mentre oggi resta impaludata in schermaglie mirate a sondaggi di breve periodo. Di più: siamo obbligati a una modalità sociale di 'distanza' che potrebbe illuderci di poterci affidare alla nostra salute individuale, indipendentemente dalla salute degli altri e del pianeta.

8 <https://www.battei.it/2020/05/07/n2-05-2020-dallerrore-antropocentrico-alla-primavera-della-speranza-un-appello-alla-riflessione-e-allazione/>

9 Bruno Fedi, Maurizio Corsini. 2019. *L'errore antropocentrico*. Milano: Mimesis Edizioni.

La smania della ripresa (pur comprensibile) è evidentemente spinta dalla voglia di tornare al più presto alle abitudini consolidate, che ammettono sì qualche correttivo comportamentale (distanza ecc.), ma che esigono il ritorno alle logiche utilitaristiche (ad esempio, i webinar per la ripartenza lavorativa ripropongono le categorie di 'capitale umano' e 'risorse umane' rivelatrici di quanto si resti impigliati nelle logiche negatrici del valore del lavoro). Tutti corrono per ripartire: ogni centro di potere (dai piccoli: Israele – Inghilterra) ai grandi (USA – Cina) guarda unicamente al proprio interesse ristretto, ma in realtà senza sapere davvero dove andare! Accanto a questi si situano poi i più sprovveduti, come i paesi arretrati o quelli europei, che – per incapacità o inettitudine – non capiscono nemmeno dove vorrebbero dirigersi (il caso della UE è il più clamoroso: sempre in bilico fra sovranismi regressivi e divisivi ed europeismi confusi e inconcludenti). Sicché non c'è da stupirsi se – al di là degli auspici di un ripensamento collettivo e di una crescita di consapevolezza – scorgiamo come già invece si ripresentino fenomeni come la violenza sulle donne, nei centri urbani (v. le denunce dei Centri anti-violenza) ma anche nelle lande sperdute dell'Amazzonia (v. la nota della Rete Ecclesiale Panamazzone); nuovamente avanzano fenomeni generati dal nostro egoismo (la tendenza allo scarto segnalata da papa Francesco) e perfino forme di speculazione (commercio dei dispositivi di protezione) e di corruzione (nel primo appalto del Consip per emergenza!). Con ciò, non voglio smorzare la lettura positiva che tanti stanno tentando rispetto a questa prova: si tratta soltanto di prendere atto della effettiva condizione presente: ancora una volta dipendente dai fattori che determinano la volontà umana, quindi la sua mente, pertanto largamente a rischio.

Una domanda: una primavera della speranza?

Tuttavia è possibile scorgere qua e là primi segnali di ravvedimento, un risveglio delle coscienze, l'uscita dal letargo di tanti intellettuali. Dopo la lunga 'epoca delle basse aspettative' e del 'pensiero debole' siamo forse alla vigilia di una stagione di prospettive forti? Lo suggerirebbero la prima Giornata mondiale della Coscienza e la Giornata mondiale della Terra (anche se ignorate dai più: chi ne parla ai giovani?). Occorre rompere gli indugi e farci 'Militanti della speranza'. Così li chiamava Lucio Lombardo Radice negli anni '70; così dovremmo predisporci a tornare, per animare questo risveglio, con le sue inevitabili aspre battaglie per fare spazio alle prospettive che la speranza può dischiudere, come un fiore a primavera.

Forse non è un sogno o un mero auspicio. La modernità ci ha messo a disposizione, lungo il suo tribolato itinerario, molteplici conoscenze; la breve stagione della post-modernità ci ha suggerito spunti autocritici e dubbi salutari. Ora l'umanità dispone di tutti i saperi necessari per ripartire, ove lo si voglia. Senza attendere una improbabile nuova 'teoria generale', conviene mettersi in azione senza sentirsi al buio. Si tratta semmai di accingersi alla difficile opera di ricongiunzione dei saperi, dotandola di una visione d'insieme che (alla luce dell'ottica sistemica e processuale) impedisca ad economia e politica di rifluire nelle concezioni prevalenti che privilegiano supremazia e dominio, selezione e conflitto. Consapevoli che l'evoluzione ha proceduto soprattutto grazie alla cooperazione (Vittorio Parisi), è possibile riprendere le redini del processo evolutivo e ricondurlo alla "Ecosofia" (Raimon Panikkar).

Una urgenza: servono ospedali da campo

Accanto agli 'Ospedali-Covid', che dovranno affiancare i normali nosocomi, urge che sorgano ovunque tanti 'ospedali da campo': per assistere i molteplici bisogni umani. Se papa Francesco considera così la Chiesa cattolica (visione ben poco digerita: quanti sono i prelati approdati a questa nuova logica?), altrettanto dovrebbero fare le altre confessioni e religioni, rinunciando ad essere torri in possesso di verità esclusive, esenti da debiti verso la natura e la storia. E sarebbe stato un cantiere di questa vasta opera l'incontro dei giovani economisti del mondo (atteso ad Assisi in marzo e rinviato a novembre) per ripensare il paradigma economico. Nei continenti del sottosviluppo si mobilitano i movimenti popolari (non riconosciuti dai governi, ma ascoltati da papa Francesco); anche qui in Europa potrebbero crescere nuove forme di mobilitazione. Nel piccolo ambito della città di Parma (ferita nella sua aspettativa di mostrarsi quale 'capitale della cultura') oso ritenere che anche questo Blog diventi come un piccolo avamposto operante come 'ospedale da campo': nel ricoverare i pensanti, nell'accogliere i pensieri, nel conservare le conoscenze, nel preservare le memorie, nel prospettare il futuro. Se non ora, quando?

Un appello

In vista della data fatidica così attesa (4 maggio?), prima di rituffarci nella dinamica consueta che inevitabilmente ci restituirà l'angoscia dei ritmi veloci, nell'altalena quotidiana fra piaceri e sofferenze, restiamo ancora un attimo – grazie al silenzio di cui possiamo avvalerci – sospesi a riflettere: a cosa vogliamo affidare le nostre scelte? Ai valori che ci hanno condotto a questo disastro? Alla vocazione di vivere come specie dominatrice, ma ridotta a produttori-consumatori? All'interesse parziale o alla solidarietà? all'io o alla relazione?

Dall'errore antropocentrico alla primavera della speranza? Un appello alla riflessione e all'azione

Non sono mancati gli appelli alla ragione e dobbiamo infine deciderci: essere o avere?
Pensiero unico o biodiversità – intercultura – pluralismo? Il primato va alla vita o al denaro?

Luciano Mazzoni Benoni

**Studioso di Antropologia e Teologia delle religioni, pubblicista, coordinatore del Forum
Interreligioso di Parma**

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



Cittadini e vigili¹⁰

di Alessandro Bosi

Responsabilità, scrive Samuele Trasforini nell'editoriale¹¹ di Prospettiva di questo mese e conviene chiedersi se, sulla strada, la responsabilità sia sempre dei vigili e soltanto dei vigili. Mi sono imposto di non andare a zonzo, come prescrivono le severe regole di questi giorni. E per tre settimane non ho messo il naso fuori dalla porta. Ma il 24 aprile, in una bella giornata di sole, sul far delle 14, con nessuno in giro, ho ritenuto di poter fare quel giretto intorno a casa, con tanto di mascherina e guanti, che è consentito.

Quando sto per giungere al primo angolo della strada, sento un animato vociare.

Un signore sui quaranta inveisce animatamente dalla strada contro un signore alla finestra. Lo invita a chiamare i vigili, se ha qualcosa da ridire sulla sua presenza. Lui non si muoverà, li aspetterà, che li chiami dunque e dica anche delle auto mal parcheggiate. È forse lui stesso un vigile o un carabiniere? Se è così, lo dica, se no, vada a lavorare. Un altro signore, poco distante, con qualche anno in più e che dava l'impressione di essere capitato lì per caso, lo sosteneva ribadendo: "*Sì, vada a lavorare*".

Arrivato sotto la finestra, ho alzato fuggacemente lo sguardo e ho intravisto un signore, un poco più giovane di quello che lo rampognava. Sulle difese, per quell'onda di piena che lo investiva, affermava a bassa voce di aver solo fatto notare che c'è troppa gente per strada.

Ho accelerato il passo mentre notavo che dalle case vicine molti si affacciavano e, camminando, sentivo che le stesse cose già dette si ripetevano ritualmente, come in tutte le liti che si rispettino e avevano anche il loro ritornello in quel "*Vada a lavorare!*" che il più

¹⁰ <https://www.battei.it/2020/05/12/n2-05-2020-cittadini-e-vigili/>

¹¹ <https://www.battei.it/2020/05/04/n2-05-2020-redazionale-sul-concetto-di-responsabilita/>

animato dei due urlava e quell'altro ripeteva, quasi fosse il Gatto nel celebre duetto con la Volpe del *Pinocchio*.

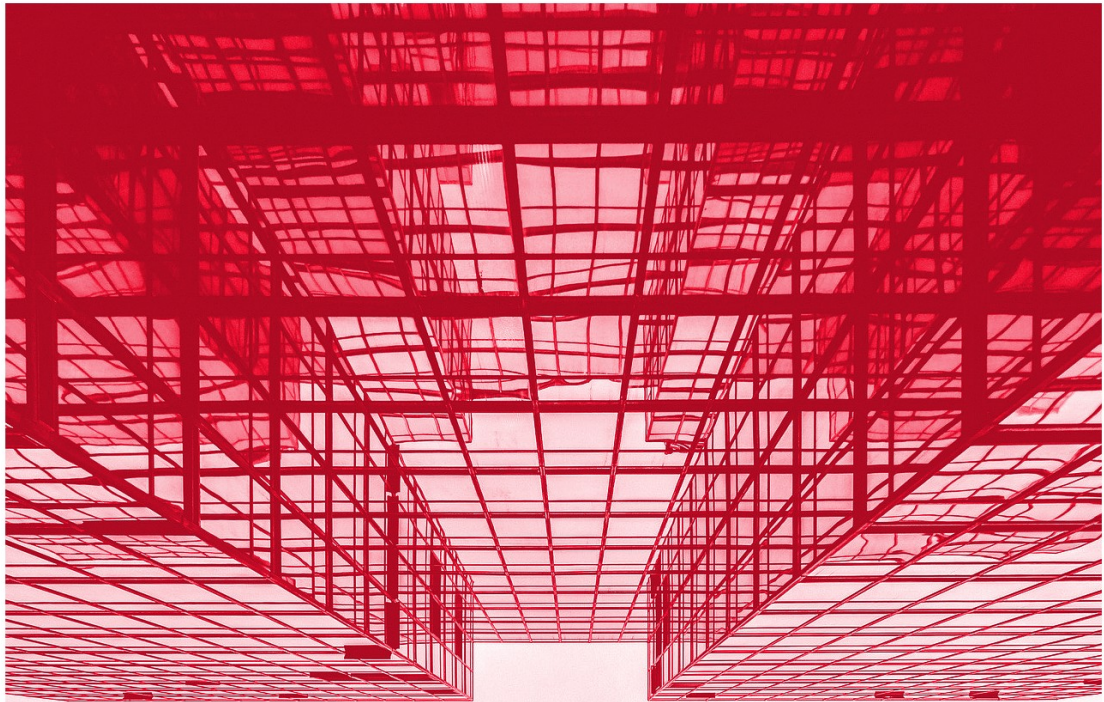
Mi tornò allora alla mente il dialogo che avevo avuto un paio d'anni prima con un signore a Melpignano in provincia di Lecce. Mi diceva del giardino nel quale stavamo passeggiando e ricordò un tardo pomeriggio quando era stato rizzollato da poco. Camminava nel giardino e un signore, dalla strada, lo apostrofò intimandogli di non camminare sull'erba. In realtà, chi mi parlava si stava muovendo su una corsia per i pedoni che l'altro, dalla strada, non poteva vedere. Ma fu così contento di quell'interesse per la cosa pubblica che lo raggiunse per congratularsi del suo civismo, stringergli la mano e offrirgli un bicchier di vino che l'altro, prima gradì, e poi ricambiò.

In quei pensieri, preso l'angolo successivo, ho fatto ritorno a casa.

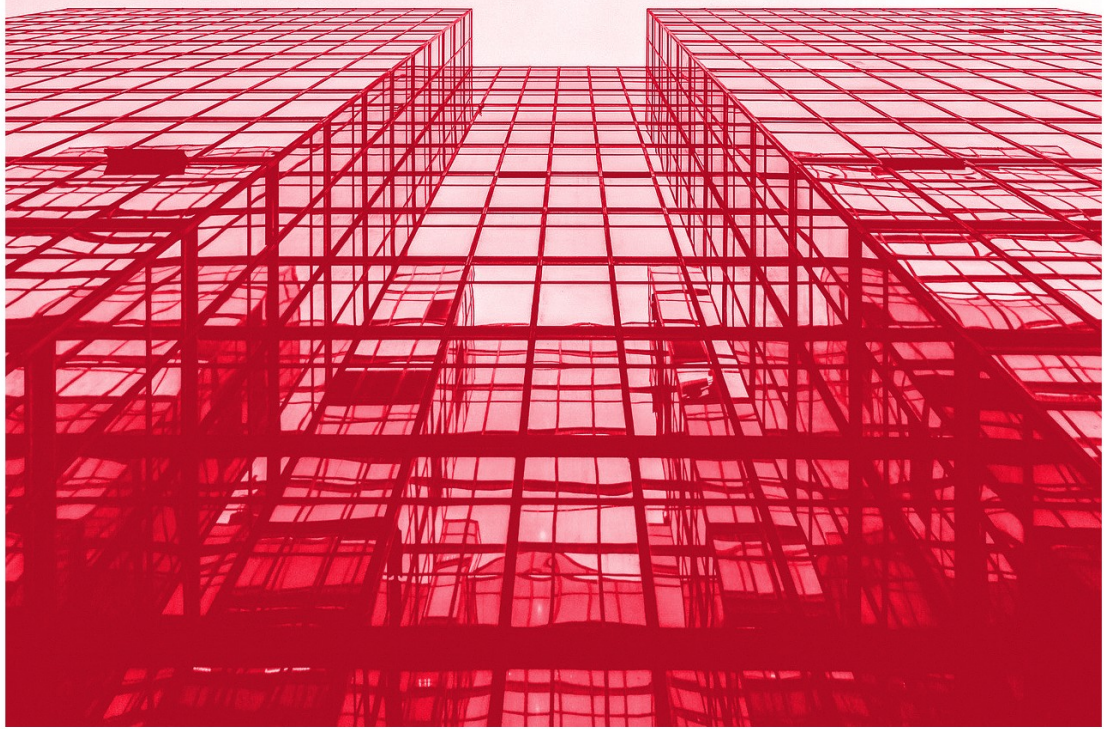
**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



RECENSIONI



PROSPETTIVA



RECENSIONI

“La ballata di un asintomatico” di Gigio Brunello¹²

di Piergiorgio Gallicani

“Sono nato nel 1951 in campagna, ho fatto per tanti anni l’insegnante di Lettere nelle scuole serali di Mestre. Sono anche burattinaio (con tendenza a costruirmi da me baracca e burattini) e assieme a Giulio Molnar ho pubblicato una raccolta di testi teatrali messi in scena in questi anni da me medesimo.”¹³

Così dice di sé Gigio Brunello, autore e interprete de *La ballata di un asintomatico*¹⁴. Gigio è fatto così: di poche parole, specie se deve parlare di sé. Lo stesso non vale per le sue creature di legno, i suoi splendidi burattini; i quali invece parlano spesso una lingua forbita, possiedono un eloquio colto e fluente, spesso ornato di riferimenti alla classicità e ai testi sacri della drammaturgia; altre volte schiettamente popolaresco, ispirato ai canoni della commedia dell’arte, ma altrettanto sciolto ed espressivo. “Sì, ma la voce dentro la baracca è sempre la sua ...” Ah! Non dire mai una cosa simile a un burattinaio. Potresti rischiarti una martellata in capo, come quella che lanciò Pinocchio al povero grillo. Capita al creatore, di lasciarsi prender la mano dalla creatura. Se volete un riscontro a quanto detto, andatevi a vedere su You Tube (una su tutte)

¹² <https://www.battei.it/2020/05/16/n2-05-2020-recensione-la-ballata-di-un-asintomatico-di-gigio-brunello/>

¹³ Brunello, Gigio, Giulio Molnar. 2018. *Commedie e tragedie per tavoli e baracche*, Vittorio Veneto: De Bastiani Editore.

¹⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=yoy8mDPeBnE>

il suo *Macbeth all'improvviso*, Premio della Critica Teatrale nel 2002 da parte dell'Associazione Nazionale Critici di Teatro – firmato, come da sodalizio di lunga durata, con Gyula Molnar.

Per i giorni di reclusione, intanto, ascoltiamoci questa “*dolente geremiade*”. Di che si tratta? Un'operazione ‘a cuore aperto’ mi verrebbe da definirla; capace di gettare luce (quella calda e malinconica “*del tramonto*”, come scrive Brunello nella sua nota?) su questa quotidianità fatta di “*grafici e picchi percentuali, dubbi matematici / il triste viatico dei giornali dei giorni uguali di me e di te*” ... Un'operazione in rima fatta “*per stanare metafore e similitudini*” – per ribellarsi al silenzio forzato; o meglio, per abitarlo.

Tra i tanti che soffrono questa distanziamento sociale imposta dal coronavirus, i teatranti (più in generale, la gente di spettacolo) sono forse quelli che ne soffrono – non voglio certo dire ‘di più’, ma – in maniera più fortemente IDENTITARIA. Perché il teatro È assembramento: contatto di corpi, condivisione di uno spazio e di un tempo, pratica sensoriale collettiva della sinestesia. Questa Ballata dunque non è teatro. È un video; uno “*... tra i tanti* – come scrive Andrea Cosentino, su Krapp's Last Post – *che facciamo noi teatranti, magari per dire che il teatro non è il video ma siccome i teatri ce li hanno chiusi allora facciamo 'vidii' per non scivolare dalla quarantena al letargo, anche se [...] il letargo in fondo non mi sembra una cattiva strategia, comunque.*”¹⁵

In effetti, questi sono un po' i due corni del dilemma su cui si focalizza, sui social media, il dibattito ‘tra artisti’ in questi giorni: che fare? Rifugiarsi nel silenzio; riflettere, studiare, prepararsi al futuro; o ... “*prendere le armi contro un mare di affanni e, contrastandoli, ...*” – continuare, in ogni modo consentito dalle circostanze, a farsi sentire? Buon ascolto.

¹⁵ Cosentino, Andrea. “L'artista nell'epoca del suo isolamento sociale”. www.klpteatro.it. Edited by Andrea Cosentino. Krapp's Last Post. 24/04/2020. <http://www.klpteatro.it/andrea-cosentino-artista-isolamento-sociale-video>.

Sorvegliare e punire



Figura 2: Gigio Brunello, *La ballata di un asintomatico*

di Gigio Brunello

Non è il mio autore di tutti i giorni ma di questi giorni. Da Michel Foucault, riprendo questa frase¹⁶:

” ... A ogni individuo il suo posto; e in ogni posto il suo individuo. Evitare la distribuzione a gruppi; scomporre le strutture collettive; analizzare le pluralità confuse, massive o sfuggenti. Lo spazio disciplinare tende a dividersi in altrettante particelle quanti sono i corpi o gli elementi da ripartire [...] Si tratta di stabilire le presenze e le assenze, di sapere dove e come ritrovare gli individui, di instaurare le comunicazioni utili, d'interrompere le altre, di potere in ogni istante sorvegliare la condotta di ciascuno, apprezzarla, misurare le qualità o i meriti.”¹⁷

16 Nel video: “*La città appostata, tutta percorsa da gerarchie, sorveglianze, scritturazioni [...] È l'utopia della città perfettamente governata*” – ibidem.

17 Foucault, Michel. 1976. *Sorvegliare e punire*. Translated by Alcesti Tarchetti. Torino: Einaudi.

La ballata di un asintomatico. Se mi si lascia scrivere in rima e in versi vado a nozze. La rima è una quarantena forzata per stanare metafore e similitudini che mai avresti immaginato. Ho trovato tra le mie vecchie cose un motivo con una struttura melodica adatta all'argomento che avevo in testa. Alternava una linea accelerata di novenari a un motivo lento di quinari. Avrei potuto sviluppare una sorta di rap nei novenari e creare pause riflessive nel lento. Più facile sarebbe stato scrivere in dialetto veneziano che ti consente di incasellare in poco spazio un maggior numero di parole, ma c'era il rischio di una distorsione farsesca. Infatti l'idea di partenza era una canzone su un tipo ansioso che insegue numeri e le statistiche. Poi, via via, discutendone parola per parola con Piero mio fratello, che condivide la reclusione nella porta accanto, la ballata ha preso un'altra strada. Una dolente geremiade?

Una canzone è fatta di parole e musica. Le due cose separate rischiano di non stare in piedi, soprattutto il testo potrebbe alla lettura risultare ridondante presuntuoso e molto più cupo. Inoltre in una canzone il testo riceve luce in modo diseguale, molte parole restano in ombra e basta un ritornello finale ben illuminato per cambiare il senso di tutto. Io confidavo nella musica e nei musicisti come mia figlia Rosa ed Enrico Terragnoli, che ha curato a distanza l'arrangiamento e l'editing.

(Non ci resta che ...) Il video.

Per fare il video ho coinvolto Gyula Molnar. Lui mi ha suggerito di girarlo nel rimorchio-laboratorio del mio giardino di fronte alla finestra (un infisso di castagno che lui conosce bene perché arriva dalla sua vecchia casa del Frullo). Ho fatto le prove in vari momenti del giorno e le spedivo a lui per la revisione (inquadrature, sguardo, oggetti in scena). Abbiamo scelto poi quello con luce del tramonto. Il girotondo finale della Rosa che suona il contrabbasso è la sua firma.

Gigio Brunello

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



Riflessioni a partire dal libro “La cura complessa e collaborativa”¹⁸

di Fabio Vanni

Ho letto con grande interesse la monografia di Marco Ingrosso, sociologo che si occupa da molto tempo di salute e di cura e che raccoglie qui un pensiero articolato e complesso che merita un’attenta considerazione per chi si occupa, come noi, della soggettualità umana. Il libro¹⁹ prende avvio dal tema della cura che viene descritto in tutta l’ampiezza che esso merita a partire dal suo essere uno degli elementi fondamentali della nostra convivenza e, potremmo dire, della nostra stessa sopravvivenza come specie. Particolarmente interessante è la parte iniziale del libro ove Ingrosso sviluppa storicamente il concetto di cura a partire dalle origini delle civiltà umane e fino ai giorni nostri mettendo bene in luce come essa riguardasse *ab initio* e per molto tempo diversi aspetti della relazionalità interumana stessa (dalla cura del corpo a quella dell’anima, all’istruzione, alla protezione) e diversi momenti della vita (l’infanzia, certo, ma anche i momenti inevitabili di fragilità presenti in tutto l’arco dell’esistenza, e poi la cura a chi ha spesso o sempre bisogno dell’altro per varie ragioni) per poi mettere in luce l’emergere di esigenze e figure incaricate di rispondere a bisogni presenti in ognuno degli ambiti della cura, ma senza che per molto tempo venisse meno una dimensione di unitarietà della cura stessa.

Della cura, in questa lunga prima fase preistorica e storica durata migliaia di anni, si mette qui in luce anche la dimensione fraterna, e dunque orizzontale, e non solo quindi

¹⁸ <https://www.battei.it/2020/05/13/n2-05-2020-recensione-multidimensionalita-e-relazionalita-della-cura-riflessioni-a-partire-dal-libro-la-cura-complessa-e-collaborativa/>

¹⁹ Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice.

quella asimmetrica, e poi la cura di sé che merita un’attenzione particolare, come vedremo: “[...] essa (la cura, ndr) nasce sostanzialmente in ambito domestico, in primo luogo a carico e come caratteristica femminile e poi, più ampiamente, dei responsabili del gruppo di convivenza in una coordinata e complessa divisione di compiti. In questo senso, la cura si occupa di allevamento, educazione, assistenza, terapia, organizzazione ambientale e quant’altro, come il termine ancora oggi rimanda. [...] Cos’hanno dunque tutte queste accezioni in comune, al di là del contenuto specifico e del campo applicativo che varia? Si ha l’azione del curare allorché si stabilisce una relazione fra una persona che ha alcune necessità (di vario tipo) e un’altra che la può e la vuole curare, ossia intervenire in suo aiuto, ascoltarla, affiancarla. Il curare discende quindi da una relazione sociale (corsivo mio, ndr) che s’instaura fra due persone, una delle quali è sollecitata, motivata, capace di portare un qualche apporto utile, mentre l’altra è desiderosa e attende un intervento.”²⁰.

È infatti una caratteristica della specie umana, non già la cura in sé che appartiene a tutto il mondo vivente, quanto l’esistenza di una lunga fase iniziale della vita, e poi di momenti successivi, nella quale l’interscambio con il caregiver è sì vitale per il bambino in termini di sopravvivenza, ma è anche fondamentale per la specie per trasmettere di generazione in generazione i principali valori relazionali e culturali. È attraverso ciò che avviene nella prima parte della vita che l’essere umano sviluppa i tratti fondamentali della sua personalità, le conoscenze di base sul mondo, le forme tramandate di convivenza microsociale (coppia, famiglia) e macrosociale (clan, comunità, etc.) ed è in questa fase che la società tramanda i suoi valori fondamentali. Questa rilevanza, per così dire ‘incrociata’, ha portato ad una esigenza di: “*sacralizzazione*” delle relazioni di cura che è stata avvertita in forme diverse in varie epoche e situazioni sociali, dato il forte legame di queste cure con la sopravvivenza, la salute, il benessere propri e della propria discendenza.”²¹

La rottura o l’impossibilità di perseguire questo tipo di legame tuttavia divenivano sovente: “*realità per quote più o meno ampie della popolazione in ragione di lutti, malattie e inabilità permanenti, abbandoni, guerre, migrazioni, etc.. Di qui l’esigenza, gradualmente emersa, di motivare un aiuto non più fondato sui legami di sangue ma su quelli di solidarietà e coesione di gruppo o su principi universali o sulla formazione di liberi rapporti interpersonali di co-implicazione (col vicino, il prossimo, l’amico). Una cura – quest’ultima – originata dall’immedesimazione con l’altro nel contatto diretto e dalla responsabilizzazione verso di lui, in cui l’altro diventa “caro”, riconosciuto, nonostante non esistano fra le due parti vincoli parentali pre-esistenti. [...] La necessità di interventi fuori dall’ordinario e dal*

20 Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (pp. 15-16)

21 Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (p. 21)

quotidiano, che mettevano in gioco e in connessione diversi mondi e livelli di realtà, motivava anche la creazione di altre figure sociali extrafamiliari particolarmente abili e specializzate nel ricreare ordine dove entrava il caos della malattia o del cambiamento di stato”²².



Figura 3: Marco Ingrosso, *La cura complessa e collaborativa*

22 Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (p. 22)

Questo breve tratteggio della storia della cura consente di metterne in luce alcuni aspetti chiave ovvero la sua ampiezza (non solo limitata a stati di inabilità o malattia, ma a tutto lo sviluppo della persona compreso quello delle sue conoscenze), la sua dimensionalità (per così dire verticale, obliqua e orizzontale), la sua reciprocità (oggi tocca a me dare, ma domani toccherà a te).

Un aspetto non meno rilevante della cura, fin dalla classicità greco-romana, evidenzia Ingrosso, è la *cura sui*: “*autorevolmente messa in luce da una famosa opera di Foucault (1984) che si esprime attraverso la ricerca di valetudo fisica e saggezza filosofico-morale. Lo “stile di vita” della cura di sé viene praticato da alte personalità della classicità greco-romana, ma esso genera anche istituzioni sociali come il gymnasium, che associa esercizio fisico e studi filosofico-matematici, o le thermae, che esaltano l’igiene e la cura del corpo ma anche l’incontro e la discussione pubblica*”²³.

Anche in seguito, ben dopo la romanità: “*Nell’età di mezzo la cura assume le forme del materno (generativo, accuditivo e protettivo), del paterno (sapere ordinativo e guaritivo) e del fraterno (ospitalità curante) avviando un’articolazione inedita delle figure preposte e delle modalità d’intervento. Essa, con lunga gestazione e non senza contrasti, raccoglie in parte l’eredità della classicità (ad es. in tema di medicina) e la inserisce in una organizzata teodicea che sviluppa e articola le figure di cura in un quadro congruente*”²⁴.

Ma il passaggio decisivo, una discontinuità importante, avviene nei secoli successivi, fra l’Umanesimo e l’Illuminismo, e trova nella rivoluzione scientifica che si compie nella tecnologia industriale ottocentesca e novecentesca uno sviluppo importante. Auguste Comte, teorico del positivismo, suddivide in tre stadi il percorso di ‘civilizzazione’ mettendo in luce tre principi ispiratori: “*Nella sua visione, le fondazioni della vita sociale sono state tratte dall’immaginario religioso per un lunghissimo periodo della vita umana. In una fase più recente, che egli definisce “metafisica”, la genesi delle idee sociali è ricondotta ad entità più astratte come la ‘Natura’ e la ‘Ragione’, il ‘Dovere’, ma anche la ‘Libertà’ e l’‘Uguaglianza’ sociale. Si tratta del pensiero che dall’Umanesimo rinascimentale arriva all’Illuminismo filosofico, ma anche al Romanticismo. [...] Solo nel crogiuolo della nuova rivoluzione scientifica, politica e industriale ottocentesca si creano le basi per la fondazione dello Stadio Positivo, in cui le attività umane saranno guidate non più dai Miti o dai Principi, ma dallo ‘spirito positivo’ che non ha più bisogno di cercare dei “perché ultimi”, ma solo di attenersi a leggi effettive, immutabili e universali.*”²⁵

23 Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (p. 27)

24 Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (p. 29)

25 Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (pp. 29-30)

L’Umanesimo ed il successivo Rinascimento pongono l’uomo al centro e misura di tutte le cose, artefice della storia e autonomo rispetto a “*presunte leggi divine eteronome e immutabili*”²⁶. È in questo periodo che si produce uno sviluppo importante della scienza medica all’interno del nascente pensiero scientifico che pone in essere una “*crescente prospettiva dicotomica che contrappone soma-fisico e psiche-spirito, pratiche empiriche e conoscenze esatte, credenze irrazionali e verità di ragione. (...) È dunque in questa fase che si crea una profonda scissione di premesse fra la cura tecnico-professionale, il cui archetipo diventa il Medico formato nelle Scuole e nelle Università – rispondente al Principio di Ragione e a una visione naturalistica della vita biologica (‘Scienza e coscienza’) – e la cura quotidiana a carico di donne non scolarizzate, operata nell’ignoranza delle basi igieniche e gravata dalle credenze religiose nei santi guaritori e nei miracoli mediati dalla Madre di Dio*”²⁷.

È qui dunque, nella modernità, che viene ‘risolto’ un problema millenario collocando nell’umano la ragione di ogni cosa sottraendone la determinazione al Divino, come fino ad allora sempre accaduto (e, voglio ricordare, come sempre accadrà anche in seguito in pressoché tutte le altre culture non occidentali) creando una dicotomia che ancor oggi viviamo fra scienze della natura e scienze dello spirito o fra scienze naturali e scienze umano-sociali. Sembra essere questo il punto in cui, seguendo la trattazione di Ingrosso, la visione della cura che fino al Medioevo trovava una sua dimensione tutto sommato ‘unitaria e congruente’ diviene qui scissa fra una ‘biologia applicata’ da un lato e un’evanescente e perdente mondo dell’arte e della filosofia. Una visione della cura molto legata alla sapienza e dunque alla verticalità, non solo dei saperi, ma delle classi, delle risorse, e dunque poco attenta sia all’orizzontalità fraterna che alla cura di sé (chi è meno sapiente su di sé, in una logica scientifico-positivista, che sé stesso?) fondando in tal modo un’esigenza di delega. Nessuno spazio poi poteva avere per la scienza positiva la considerazione di ciò che oggi potremmo definire ‘soggettività del ricercatore e del curante’ che non potevano che dover essere espunti e con ciò le ragioni ‘vocazionali’ della cura (e della ricerca).

Il lavoro di Ingrosso prosegue poi, esaurita questa prima parte storica, mettendo in luce i contributi di alcuni autori e ambiti di pensiero che hanno svolto un ruolo significativo nella teoria della cura (da Heidegger a Lévinas, da Foucault a Ricoeur, dalla cultura psicologica a quella pedagogica e femminista) e infine approfondendo maggiormente i contributi del pensiero sociologico, per arrivare a un’ampia disamina delle rappresentazioni e delle esperienze attuali inerenti il mondo sanitario.

²⁶ Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (p. 30)

²⁷ Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (pp. 30-31)

È interessante qui notare come il tema della cura si focalizzi sempre più, nel corso del volume, sul mondo della salute e come contestualmente si arrivi ad una visione della salute stessa (ne è un esempio la famosa definizione dell’OMS resa pubblica nel ’48, ma anche le più attuali concezioni di salute che Ingrosso cita) estremamente onnicomprensiva. Anche la proposta definitoria dell’autore si situa d’altronde in questa linea: *“La salute consiste nella capacità (per gli esseri umani) di mantenere il proprio equilibrio vitale, di affrontare gli eventi della vita, di adattarsi ai cambiamenti del proprio ambiente. La salute necessita di ambienti favorevoli alla vita umana, di adeguate relazioni sociali e di opportune forme di cura reciproca e organizzata. Le condizioni che permettono ad un gruppo sociale e ai suoi membri di mantenere e sviluppare la salute costituiscono un bene comune da promuovere e tutelare.”*²⁸

Il libro compie quindi una traiettoria, significativa in sé, che parte dal tema della cura per poi restringersi a quello della salute, lasciando quindi in secondo piano tutta una serie di ambiti della cura (da quello che riguarda la conoscenza/educazione a quelli relativi alle forme dell’essere nelle relazioni micro e macro sociali, alla cura dei luoghi, della diverse forme di vita e degli oggetti) che appaiono rilevanti e che non sono certo riconducibili al tema della salute, anche ampliandolo a dismisura (come fa, alquanto inefficacemente, l’OMS dal ’48 o nella carta di Ottawa dell’86). D’accordo naturalmente nel considerare la salute in modo ‘complesso e collaborativo’ (come indica il titolo), ma credo che vada dato spazio di sviluppo, sul piano teorico, operativo e di presenza sociale, a forme di cura ‘beni comuni’ che stanno assai strette nella cura sanitaria, pur intesa nel senso ampio suddetto, e che certo però riguardano quella conquista, in fondo recente, dell’occidente del mondo che è il ‘welfare state’.

A mio parere questo è il caso, fra l’altro, di tutto l’ambito del benessere/malessere dei soggetti che oggi viene riduttivamente fatto rientrare nella c.d. ‘salute mentale’, dando a esso, in tal modo, una lettura particolare, nella quale la cultura psichiatrica, agganciata alla tradizione medica, la fa da padrona. Ma di questo parleremo magari in altra occasione.

Il testo ci porta quindi ad immaginare e ad ‘assaggiare’ esperienze dove si possa pensare alla salute in termini complessi, ma altresì inclusivi degli apporti della conoscenza scientifica e delle pratiche di *cure* più avanzate, collocandole in un quadro non riduzionista. Uno sviluppo interessante del libro nascerebbe dall’integrarlo con le rappresentazioni della cura e della salute in altre culture, che forse hanno perseguito tradizioni maggiormente inclusive e olistiche, mi riferisco sia alla tradizione orientale che araba, per esempio. Tuttavia questo contributo di Marco Ingrosso è prezioso anche perché può essere molto utile a contrastare altre interpretazioni della salute, assai presenti anche nella nostra quotidianità italiana e in

²⁸ Ingrosso, Marco. 2018. *La cura complessa e collaborativa*, Ariccia: Aracne Editrice. (p 216)

aree considerate d'eccellenza, ma che continuano a perseguire la cura in termini oggettivanti, iperspecialistici, pan-tecnologici.

Il futuro, anche alla luce dell'incontro con l'esperienza Covid-19 che stiamo vivendo, ci dirà.

Fabio Vanni

Psicologo, Psicoterapeuta, AUSL Parma, Università di Parma, SIPRe, Direttore *Ricerca Psicoanalitica e Adomagazine*

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



Alcune riflessioni sull'articolo “Città e civiltà” di Alessandro Bosi²⁹

di Roberto Favilla

Caro Sandro, Essendo rimasto bloccato a lungo in Sardegna a causa del coronavirus e non disponendo di un portatile, non ho avuto né la comodità né diciamo pure la serenità di rispondere prontamente al tuo articolo *Città e civiltà*³⁰ uscito sul Numero 1 di Prospettiva³¹, pertanto mi scuso se colgo solo ora l'occasione per farlo, essendo finalmente riuscito a tornare a casa. Premetto che non avendo particolari competenze sul tuo argomento preferito, la Città, temo che le mie osservazioni potrebbero risultare un po' banali. Ciononostante, pur consapevole del rischio, ne ho chiesto la pubblicazione perché, avendo partecipato ad alcune riunioni dei gruppi Clima e Salute di AN2020, ritengo che possano stimolare ulteriori approfondimenti sugli argomenti da te trattati.



Figura 4: Alessandro Bosi, *Città e civiltà*, PROSPETTIVA N1

²⁹ <https://www.battei.it/2020/05/22/n2-05-2020-recensioni-alcune-riflessioni-sullarticolo-citta-e-civilta-di-alessandro-bosi/>

³⁰ <https://www.battei.it/2020/04/16/n1-ii-04-2020-citta-e-civilta/>

³¹ <https://www.battei.it/2020/04/30/prospettiva-numero-1/>

Dal Paragrafo "Appartenenza e distanza"

Quando scrivi che la definizione di vivente non è così netta: *"Queste, le caratteristiche attività che riconosciamo ai viventi, si direbbero scritte sull'acqua, ogni volta ci troviamo di fronte alla necessità di decidere sulla nascita o sulla morte di una persona. I nostri dilemmi in quelle drammatiche circostanze sono un indizio di quanto siano fragili le convinzioni che abbiamo su cosa si debba intendere per 'vivente' e cosa cerchiamo oltre i suoi confini."*, mi sembra che tu sovrapponga due concetti diversi: uno riguarda la definizione di vivente, l'altro il giudizio morale sul vivente. Certamente si tratta di argomenti delicati, ma non bisogna confondere la biologia con la bioetica. La biologia definisce come vivente qualunque struttura dotata di organizzazione cellulare funzionalmente attiva, dunque sia l'embrione che il paziente in coma irreversibile o comunque terminale appartengono al vivente. Dunque anche gli spermatozoi e gli ovuli sono viventi, sebbene incompleti dal punto di vista delle capacità di generare un individuo. Diverso è il discorso per l'ovulo fecondato, perché in questo caso siamo in presenza di un individuo, anche se non ancora completamente sviluppato, ma se è per questo neppure un neonato lo è. In questo caso, come in quello del soggetto sofferente o incapace di decidere, la bioetica ha il diritto di intervenire, per stabilire se sia lecito o meno disporre, ed eventualmente in che modo, vuoi da un punto di vista morale o di convenienza sociale, tenendo presente che la legittimità delle decisioni dipende sia dal contesto sociale che dal momento storico, dunque mai definitiva.

Quando scrivi su ciò che maggiormente ci distingue dagli altri viventi: *"...Fra queste, più d'ogni altra, la fondazione della città ha segnato la nostra distanza dai viventi"*, io ritengo piuttosto che sia stato il passaggio da raccoglitore-cacciatore (sostanzialmente nomade) ad agricoltore-pastore (sostanzialmente stanziale), durato certamente diversi millenni ma molto precedente alla fondazione della città, perché con quello l'uomo ha cambiato radicalmente le sue abitudini di vita, non solo rispetto a prima ma anche agli 'altri' viventi, di cui siamo parte, a tal punto che alcuni fanno risalire ad allora l'inizio dell'antropocene, senza nulla togliere ovviamente all'importanza della città.

Quando scrivi che per Socrate solo la polis è fonte di insegnamento: *"Fedro accompagna Socrate in un boschetto alle porte di Atene per meglio conversare. Il vecchio filosofo si stupisce e si compiace di tutto ciò che lo circonda al punto che l'amico ne sottolinea l'enfasi chiedendogli ironicamente se per caso non sia mai uscito da Atene. E Socrate gli conferma che è proprio così. Ne uscì solo per il servizio militare e ora, mentre non esita a riconoscere quanto sia bella la natura, sottolinea: "Perdonami carissimo, io sono un uomo che ama imparare. La campagna e gli alberi non mi vogliono insegnare niente, gli uomini della città invece sì"* ", la mia impressione è stata che Socrate, nell'attribuire giustamente una grande importanza alla

polis, abbia però peccato quantomeno di omissione nel sottovalutare l'importanza della campagna come luogo da cui e in cui l'uomo potesse imparare molte cose. Che poi le cose siano andate come diceva Socrate è un fatto sotto gli occhi di tutti, ma che oggi più che mai dobbiamo rielaborare visto quello che sono diventate le città.

Dal paragrafo "Il luogo della società"

Quando scrivi: *"Diversamente dalla comunità arcaica, la società ospita le diversità, non nel senso che le accoglie, ciò che sapevano fare anche le comunità, ma come elemento del proprio costruito. L'ospitalità implica quella reciprocità con cui il termine ospite designa sia l'ospitante che l'ospitato. L'accoglienza non prevede alcuna reciprocità e anzi istituisce la dissimmetria tra chi accoglie e chi è accolto."*, si tratta di una affermazione pienamente condivisibile, ma ti chiedo: si è mai realizzata una società del genere? Megalopoli come Londra, Parigi, New York, tanto per restare nel mondo occidentale, formate da quartieri grossi come città medio-grandi nei quali risiedono genti provenienti da ogni parti del mondo, per non parlare delle baraccopoli attorno alle grandi metropoli presenti negli altri continenti) 'ospitano' davvero quelle genti o non piuttosto le diverse comunità etniche non solo non vengono integrate nel tessuto sociale ma addirittura restano ghettizzate ai margini delle classi sociali autoctone più benestanti.

Poiché è evidente che le diverse comunità sono state accolte nella nostra società occidentale di impronta capitalistica per la crescente richiesta di mano d'opera di medio-basso livello, non posso che dedurre che la 'città ideale' di cui parli non si sia mai realizzata. Perfino nell'antica Grecia, dove è nato il concetto di polis, assieme a quello di democrazia, ho qualche dubbio che si sia realizzata, se non in forma assai primitiva, dal momento che non la consapevolezza che i diritti dell'uomo dovessero essere rispettati era ancora molto abbozzata, in quanto schiavitù e sottomissione delle donne erano considerate normali.

Stando così le cose, la società ideale di cui parli potrebbe realizzarsi qualora il nostro modo di vivere venisse completamente rovesciato, ovvero i diritti delle persone venissero completamente assimilati nel tessuto sociale. Non mi riesce tuttavia facile immaginare come ciò possa realizzarsi, se penso soprattutto alla mancanza di dimensione delle nostre grandi città e al loro distacco dalla campagna, per non parlare delle baraccopoli, nonostante che negli ultimi decenni si stia cercando di realizzare alcuni progetti di cambiamento in senso positivo, purtroppo accompagnati da molti altri di segno opposto.

Dal paragrafo "Chi sono i 'tutti'?"

Quando scrivi: *"In un cammino che attraversa tre millenni, l'estensione dei diritti civili a 'tutti' non ha saputo formulare due domande: chi sono i tutti? gli altri viventi, appartengono ai tutti? A ogni evoluzione della storia umana, la platea dei 'tutti' si amplia quanto più si riconoscono, a nuovi soggetti, i diritti di tutti."*, perché chiami 'tutti' quelli che in realtà sono solo una parte, peraltro minoritaria e presumibilmente privilegiata, dell'umanità, dal momento che in gran parte del globo il sistema democratico, alla base del rispetto dei diritti civili, o non si è mai realizzato o è stato estromesso da altri modelli sociali?

Dal paragrafo "La misura della città"

Quando scrivi: *"Margaret Thatcher poteva ritenere che la società non esistesse affatto perché leggeva le relazioni nella dimensione rarefatta dello Stato da dove è sempre possibile passare, arbitrariamente, dalla macrodimensione dei rapporti mondiali fra le istituzioni alla dimensione domestica, dove Berlusconi ritrovava il volto della mamma e dove Salvini ci parla del rosario."*, non riesco a capire il significato della frase. Ti sarei grato se tu potessi esprimere il tuo pensiero in maniera un po' meno ermetica.

Colgo l'occasione per salutarti cordialmente
Roberto

Prof. Roberto Favilla

Già Professore di Biologia Molecolare dell'Università degli Studi di Parma

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



Dialogando con Roberto Favilla³²

di Alessandro Bosi

Caro Roberto, ti ringrazio della considerazione che riservi al mio articolo. Alla tua prima osservazione rispondo che, sulla definizione di vivente fornita dalla biologia, ho solo da imparare. E ugualmente chiara e condivisibile è la distinzione tra biologia e bioetica. Ma le tue osservazioni riguardano il campo analitico, non quello della vita pratica che è il mio riferimento.

Da quando abbiamo acquisito la consapevolezza, che non avevano i nostri più lontani genitori, della relazione tra sessualità e fecondazione, ci comportiamo, nell'attività sessuale, tenendone conto; indipendentemente dal fatto di sapere se spermatozoi e ovuli sono viventi.



Figura 5: Roberto Favilla, *Alcune riflessioni sull'articolo "Città e civiltà" di Alessandro Bosi*, PROSPETTIVA N2

³² <https://www.battei.it/2020/05/25/n2-05-2020-dialogando-con-roberto-favilla/>

Le stesse questioni di bioetica, che subentrano nella eventualità di decidere per un'interruzione di gravidanza, non interferiscono con la vita sessuale ordinaria. Dovendo prendere una decisione a questo riguardo, le conoscenze analitiche sono soppesate insieme a numerosi altri fattori e, talvolta, con l'intervento di pareri formulati da soggetti diversi.

All'altro capo della vita, la bioetica fornisce ancora un quadro analitico dal quale l'individuo trae conoscenze utili per prendere decisioni sulla sua vita o su quella dei suoi cari. Ma la deliberazione in base alla quale agisce, attiene a una complessità irriducibile al piano analitico.

Nel mio articolo mi riferisco alle situazioni in cui siamo nella *necessità di decidere*, come ho scritto. Il più delle volte, queste condizioni non dipendono soltanto dal nostro individuale parere, che può certo essersi formato sulla base di conoscenze analitiche, ma anche dai pareri di altre persone di cui riteniamo di dover tenere conto. Nella deliberazione, non dirò che le nostre conoscenze analitiche siano irrilevanti; semplicemente non sono le sole che utilizziamo. Il piano analitico non è esclusivo né decisivo. Disgiunto da quello dei comportamenti, è come la grammatica separata dalla lingua. Di essa, e dei dizionari, si disse che sono il cimitero della lingua.

Sulla seconda domanda, ammetto che la tua ipotesi è fondata: *il passaggio da raccoglitore-cacciatore ad agricoltore-pastore* potrebbe aver deciso il nostro futuro più di quanto non abbia fatto l'avvento della città. Non credo esistano argomenti per poter sostenere che un'ipotesi è più valida dell'altra. Posso dirti per quale ragione sostengo l'importanza della città. Con l'agricoltura e la stanzialità, gli umani hanno confermato l'adeguazione al paesaggio. Le case contadine hanno sostituito le tende, adattandosi ovunque nel mondo alla morfologia e ai colori della terra. Il legame al sangue, alla terra, alle radici, alla quercia, alle stagioni, al culto delle divinità ctonie conducono il contadino a un processo d'identificazione con Madre Terra. La rottura col passato nomade è rilevante nel sistema produttivo, ma non comporta una distanza rispetto al paesaggio e alla terra che rimangono centrali nella vita degli individui e delle collettività.

I processi di urbanizzazione che cementificano il territorio, mettono alle porte il paesaggio e introducono un dualismo concettuale e comportamentale tra *città* e *campagna*. Per questo, credo che l'avvento della città segni la massima frattura storica degli umani dai viventi non umani.

Scrivi poi che Socrate ha *“peccato quantomeno di omissione nel sottovalutare l'importanza della campagna come luogo da cui e in cui l'uomo potesse imparare molte cose”*. È così. Di fatto la filosofia, che guardava al cosmo e alla natura, con Socrate assume l'uomo come riferimento. Solo con la modernità classica torneremo a interrogarci sulla natura e solo

oggi, come anche tu suggerisci, siamo chiamati a rifare i conti con quella linea di progresso come del resto alcuni ‘eretici’ ci avevano invitato a fare in passato. Sono d’accordo con te su questa esigenza. E sono d’accordo anche quando scrivi che l’ospitalità come reciprocità all’interno di rapporti simmetrici tra ospitanti e ospitati non si è mai realizzata. Si è infatti perseguita l’*accoglienza asimmetrica* in luogo dell’*ospitalità simmetrica* muovendo da una logica di assistenzialismo riservato al singolo in vista di processi d’integrazione e inclusione sociale funzionali alla macrodimensione di città smisurate. La conseguenza è che il puro assistenzialismo ha continuato a trattare come fossero processi migratori otto e novecenteschi, fenomeni di più ampia portata che definiscono una nuova geografia umana del globo.

Pretendiamo di immettere nelle scatole degli Stati nati per contenere popolazioni omogenee alla loro storia, genti di provenienze diverse trattandole come individui dei quali dovremmo soddisfare i bisogni primari (cibo, salute, casa, istruzione, lavoro). Sono piuttosto necessari nuovi contenitori in grado di far interagire culture diverse. L’integrazione dei singoli né si realizza, né è auspicabile perché avviene comunque per processi di sottomissione che preparano sentimenti revanscisti. L’ospitalità e l’interazione, basata sulla contrattazione sociale e sulla comunicazione fra le diverse culture, presuppone città dotate di una *misura*. Da molti anni le città crescono senza alcun criterio come formazioni cancerose. L’ho scritto nell’articolo di cui stiamo parlando e lo ha scritto in *Prospettiva* anche Antonio Balzani³³.

Ora, il coronavirus ci sta imponendo scelte che comportano l’adozione di severe misure. Mi auguro che l’eventuale arrivo del vaccino (che ovviamente auspichiamo) non archivi questo fervore. In ogni caso sottolineo che le città italiane per conformazione geografica e per storia sono le più adatte a realizzare forme di ospitalità e interazione sulla base di una misura definita attraverso precisi criteri. E ricordo che la scuola italiana ha praticato forme di *educazione interculturale* molto più avanzate degli altri paesi che hanno invece adottato criteri rigidamente integrazionisti. Ma qui usciremo dal seminato.

Mi chiedi poi perché uso il termine *tutti* con riferimento ai diritti. Ti rispondo: perché le nostre carte costituzionali e i nostri pronunciamenti solenni grondano di questa parola che esprime un proposito il più delle volte irrealizzato. Il lavoro è un diritto riconosciuto a tutti e lo è la salute e l’istruzione e il diritto al voto. Ma *tutti* non è un’eterna categoria dello spirito. Nell’antica Grecia, come hai ricordato, non riguardava gli schiavi e le donne. Nell’Italia del Novecento, le donne hanno lottato per ottenere le *pari opportunità* e ancora devono lottare perché il diritto acquisito sia rispettato. *Tutti* è la parola più adatta se avvertiamo in essa il

33 <https://www.battei.it/2020/04/26/ni-iv-04-2020-nuova-era-lutopia-dellambiente/>

respiro della vita che cambia e guarda a chi ne è escluso. È una parola inadatta se archivia il divenire della storia in un concetto ipostatizzato. Forse che il lavoro lo abbiamo garantito a *tutti* in qualche epoca e in qualche paese del nostro passato? E ora che vi sarebbero nuovi soggetti ai quali riconoscere un lavoro, si usa come pretesto il fatto di non averlo riconosciuto a tutti *i nostri* per dire che non si vorrà riconoscerlo *agli altri*.

Da ultimo mi chiedi di essere meno ermetico nel citare M. Thatcher quando sosteneva che la società non esiste. Non aveva tutti i torti, in effetti: la società non esiste dove non esiste una città che sia la dimensione quotidiana del vivere sociale. Nella macrodimensione, i rapporti rarefatti tra le istituzioni non conoscono la vivezza dei rapporti sociali e la solidarietà delle genti: per rintracciare sentimenti strappaconsensi il populismo si rifugia allora nella sfera privata e nella simbologia religiosa. La mancanza di società si sposa, come sempre, col *cuoricino piccolo*.

**Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo**



A proposito di “Civiltà, Città, Dialetti”³⁴

di Antonio Battei

Fu il tempo dell’ardore e del sudore il tempo di ricostruire, e non solamente case e monumenti, ma anche quello spirito lavorativo a lungo, troppo a lungo, spezzato da guerre inutili, come lo sono tutte le guerre, cariche di sangue, di lutti e disperazione.

E verso la fine degli anni Quaranta un uomo ancor giovane, di ritorno dai campi di concentramento tedeschi, lungimirante e amante del sapere da tramandare fonda, tra le altre collane editoriali, *Musa dialettale parmense* a raccogliere il meglio della scrittura in vernacolo. Libri realizzati con caratteri Bodoni su di una carta assai pregiata, la Miliani di Fabriano (acquistata poi dal prestigioso gruppo Fedrigoni e, dal dicembre 2017, ahimè, ceduta ad un fondo americano). Non trascura nemmeno le legature alla ‘ciabattina’ con filo refe e, a volte, con i piatti e i dorsi in pelle di chevron: una collana editoriale illustrata, tra gli altri, da Latino Barilli, Carlo Mattioli, Luigi Tessonni e Libero Tosi.

Quel giovane uomo è mio padre Angelo (1919 – 1963) nipote di quell’editore Luigi (1847 – 1917) tra i primi in Italia ad alfabetizzare il nostro paese: “...*inventando strumenti innovativi e sorprendenti per quei tempi...*” (Giovanni Spadolini).

E tra le tante voci poetiche spicca quella di Alfredo Zerbini, indimenticabile cantore della Parma popolare, quella più schietta e ‘verace’ che prende forma di libro nel 1953 con *Sott’al Torri di Pavlot*, nel 1954 *Nota d’agost*, nel 1975 *I fastidi d’na serva* e nel 1982 con l’opera omnia *Tutte le poesie*. Ancora una volta, Angelo Battei (più tardi chi scrive) non lesina fatiche e denari ad onorare così un poeta ma anche un amico arrivando a realizzare per lui un saggio

³⁴ <https://www.battei.it/2020/05/27/proposito-civiltà-città-dialetti/>

d'arte tipografica, tirata in soli cinquanta esemplari numerati su carta uso mano *Nota d'agost* con disegni originali di Silvano Manfredi e un'introduzione di Ildebrando Pizzetti.



Figura 6: Francesco Gianola Bazzini, *Civiltà, Città, Dialetti*, PROSPETTIVA N2

E Francesco Gianola Bazzini³⁵, raffinato studioso, in quel luminoso giardino poetico scorge una luce e coglie *La nona a l'Ospedalen* dimostrando così una sensibilità non comune. E di quella poesia l'amico Francesco scrive con mano lieve immedesimandosi nel poeta stesso e a noi rende, in questi tristi e dolorosi momenti, quella grazia ricca di sentimenti.

Il 'poeta dei borghi dell'Oltretorrente' è figlio di un'umile famiglia d'artigiani che, nel 1895, gli diede i natali in borgo dei Minelli e trascorre la vita impiegato alla Biblioteca Palatina impegnato a tramandare a noi pennellate di colore e 'calore' a dar vita ad una poesia voce d'uomo semplice.

Prosegue in quella linea di luce tracciata da don Gino Marchi e Giuseppe Marchetti l'amico Francesco e a lui vada il grazie di Alfredo Zerbini e Angelo Battei e da ultimo il mio grazie per tener viva quella piccola fiamma che non si estinguerà mai finché resterà con amore custodita nel nostro cuore a illuminare e rasserenare.

Inquadra il QR Code
con la fotocamera per
visualizzare l'articolo



35 <https://www.battei.it/2020/05/10/n2-05-2020-recensioni-civilta-citta-dialetti/>

PROSPETTIVA

Associazione Culturale “Luigi Battei”

Oggi come non mai l’incontro di idee si rivela di fondamentale importanza per affrontare le sfide che ci giungono inaspettate e per le quali non ci siamo ancora attrezzati a dovere. Chi volesse inviare contributi per PROSPETTIVA ci contatti all’indirizzo mail redazione.prospettiva@gmail.com, oppure è possibile farlo direttamente dal nostro Blog alla sezione “[Proponi un articolo](#)”. Chiunque potrà commentare sotto gli articoli, la vostra partecipazione è di vitale importanza!



NEWSLETTER: tramite il nostro servizio di newsletter potrete essere sempre aggiornati sui nostri articoli, contributi e iniziative. Basta solo iscriversi! Clicca su [Registrati](#).



FACEBOOK: Seguite la nostra [Pagina](#) facebook ed entrate nel [Gruppo](#) di discussione.



QR CODE: potrete utilizzare i codici QR per accedere agli articoli, ai contenuti e per commentare in qualsiasi momento, anche se utilizzerete una versione cartacea di PROSPETTIVA, semplicemente con la vostra fotocamera!

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'associazione culturale
“Luigi Battei”

N2

Leggi anche:

[PROSPETTIVA NØ](#)

[PROSPETTIVA N1](#)

www.battei.it



PROSPETTIVA

